

C. Normand, E. Sofia (éds.), 2013, *Espaces théoriques du langage. Des parallèles flous*, Louvain-La-Neuve, L'Harmattan-Academia.

Il volume curato da C. Normand † e da E. Sofia, che ne raccoglie e realizza l'eredità teorica, si pone subito, e a più livelli, sotto la metafora dell'intersezione, del contatto, dell'ibridazione di spazi geometrici: il titolo e il sottotitolo del volume, *Espaces théoriques du langage. Des parallèles flous*, nonché la collana che lo ospita (*Sciences du langage. Carrefours et points de vue*) rimandano ad un'istanza, che i curatori fanno risalire a Benveniste, di avvicinare tracce, temi, soggetti e materie, che spesso si ritengono mutualmente impermeabili, all'interno di un orizzonte comune. La scienza del linguaggio è per le discipline ad essa coordinate come un eterno abbozzo, un quadro comune la cui costituzione è *in fieri* non per suo accidente ma per sua vocazione. È ciò che rilevano Badir (2013: 295-296) e Ablali, in due saggi sull'interdisciplinarietà semiotica che sembrano riepilogare il senso dell'intero volume.

Un tale statuto epistemologico non può forse essere interpretato come una sorta di resa¹ di fronte alla complessità del (dei) linguaggio (linguaggi)? Detto in altri termini: la costituzione "prospettica" della semiotica sembra per alcuni aspetti essere sintomatica di una difficoltà nel reperire modelli o metodi univoci di descrizione. Da un lato, non si può non essere tentati di leggere tale "progettualità" come una sorta di "pensiero debole", nel migliore dei casi, o di un pensiero stanco di totalità, nel peggiore: si è disposti ad invocare l'incompletezza di una teoria (ancora di più: a reclamare la *costitutività* di tale

incompletezza) quando l'oggetto non si lascia facilmente incasellare entro i suoi confini. Ma dall'altro, si può anche pensare che il riconoscimento del carattere *in fieri* della scienza del linguaggio derivi da una sua teorizzazione forte – il che naturalmente mette il teorico nelle condizioni di dover indicare le *condizioni* di questa programmaticità, ovvero di mostrare la dimensione pragmatica della teoresi. Eco di una tale teorizzazione "forte" si potrebbe trovare, ad esempio, nella nozione glossematica di "procedura", che a sua volta implica una teoria costituita non da enunciati predicativi sulla natura dell'oggetto ma da operazioni costitutive. Secondo tale concezione, a rigore, una teoria non esiste prima della sua messa in pratica (ad esistere è semmai l'edificio metateorico che ne include la possibilità), la stessa dimensione temporale propria delle operazioni essendo il *futuro anteriore*².

La nostra impressione è che il volume abbia per così dire una doppia anima, che cioè si costituisca a partire da entrambi questi punti di vista, tra loro in gerarchia: 1) il principale *fil rouge* di questo volume, il più esplicito (chiarito dai curatori stessi), consiste nell'intento di presentare la polifonicità degli approcci e dei temi come vero e proprio effetto di senso dovuto alle sfaccettature del linguaggio – come a dire che per cogliere il linguaggio nella sua complessità la semiotica deve mantenersi in moto costante, in un continuo *détour* o, se si vuole, in uno stato di permanente neotenia. In breve, il volume stesso si propone di riprodurre, in un microcosmo testuale controllato, l'intelaiatura fluida della scienza semiotica, fatta di permeabilità, salienze, intersezioni, ridondanze, perché a questo ordine di idee appartengono i fenomeni stessi che essa studia. L'idea-guida fondamentale che si può cogliere alla base del volume è dunque quella per cui la riflessione sul linguaggio implicherebbe sempre ed essenzialmente anche una riflessione sullo studio (sugli studi) del linguaggio – il titolo stesso del volume,

¹ Un simile sconforto era già espresso da Saussure stesso. Cf. Normand 2013: 26.

² Cf. Caputo, C., Petrilli, S., Ponzio, A., *Tesi per il futuro anteriore della semiotica*, Bari-Lecce, Mimesis, 2006.

con l'ambiguità propria del genitivo, allude a questo doppio gioco³. 2) Vale la pena, tuttavia, di inseguire anche l'altro *fil rouge*, quello che a nostro avviso è più interno perché taglia trasversalmente i singoli contributi: una linea teorica che lega il "linguaggio" a nozioni come quelle di "operazione", "uso" e "pratica" e che apre così la strada alla dimensione del concreto, del sensibile, del particolare, del plurale, rispetto all'universale, al necessario, al razionale, al monologico. È questa linea teorica a mettere propriamente in luce il punto forte di una semiotica continuamente *in fieri*, a mostrare cioè come il proprio carattere indeterminato e progettuale non derivi da una resa di fronte all'oggetto empirico ma dal continuo sforzo epistemico di recuperare ciò che paradigmi teorici troppo rigidi tendono invece ad escludere, per esempio: la dimensione enunciazione, il ruolo del "soggetto", l'aspetto vitale e pragmatico del contratto linguistico, la natura non imperativa delle regole linguistiche, il livello del *corpus* – della sensibilità per così dire concreta, materiale, "pesante".

Normand e Sofia presentano l'aspetto di un Ferdinand de Saussure impegnato a costruire gli utensili teorici del proprio stesso pensiero, colto nell'atto di fare, rifare e disfare concetti e di stabilire, quindi, le possibilità innanzitutto *pratiche* dell'esercizio concreto della propria indagine. Si tratta di uno sforzo continuo volto alla manipolazione degli usi linguistici, allo stabilire strategie teoriche derivanti da quale concetto, definizione, nozione risulti più utile, più comprensibile, meglio connotato, meglio marcato rispetto ai termini già "escogitati" o meglio caratterizzato rispetto a quelli "classici" della tradizione precedente. La teoria è presentata non nel suo costituire un sistema precostituito e rigido, ma nei tortuosi percorsi del suo *farsi semiotico*, nella continua ri-contrattabilità delle assunzioni principali («ne parlons di d'*axiomes*, ni de principes ni de thèses. Ce sont <simplement et> au pur sens

³ Come del resto lo stesso concetto di "semiotica".

étymologique des aphorismes, des *délimitations*», dice Saussure, cit. in Normand 2013: 19). La proposta di Saussure si fa teoresi prima ancora che teoria; è *méthodos* (procedimento *in via*) prima ancora che *organon* (strumento). I numerosi *détours* interpretativi relativi alla nozione di "valore", riassunti da Sofia, sembrano mostrare proprio questo. Sofia dice bene: Saussure non ha lasciato una dottrina fissa, definitiva, ma un'euristica, un modo di procedere e di pensare, un'esigenza teorica (Sofia 2013: 59) o forse, meglio ancora, un'inquietudine (Normand 2013: 26).

Toutain mette in luce il passaggio (teorico e storico) dal concetto di "sistema" al concetto di "struttura". Non si capisce bene, tuttavia, perché la nozione di "struttura in evoluzione", sintomo di un tentativo di *dépassement* dell'antinomia sincronia-diacronia, debba essere un'entità immaginaria o un'illusione retrospettiva (Toutain 2013: 83) né perché le tracce di "organicismo" che un tale modello implica (Toutain 2013: 84) debbano essere condannabili: ci sembra invece che lo sviluppo di un tale punto di vista segni lo sforzo di riconsegnare l'astrattezza della forma alla sua storicità (o temporalità), adempiendo ad un programma di fatto del tutto saussuriano. Proprio questa istanza marcherebbe, a nostro avviso, la "non-datità" della struttura.

Dall'intervista di Ducard a Culioli emerge un linguaggio inteso, anche in questo caso, come attività, da ricongiungere alla dimensione pratica (Culioli parla di "esperienza diagrammatica") del *gesto*, ovvero di quel parlare incarnato *nelle* mani del locutore anche intendibile come operatore dinamico della coscienza, ancorato nel corpo e nelle immagini. In questa prospettiva, Piaget, Leroi-Gourhan e Châthelet costituiscono gli interlocutori privilegiati, sebbene traspaia qui la precomprensione cui si accennava più sopra: il tentativo di riguadagnare al linguaggio la dimensione manipolativa concreta, che corrisponde alla prescrizione di ritrovare la gestualità trasposta nelle rappresentazioni

simboliche e lo sforzo di individuare dei “predicati somatici” fondati sul *physei* in opposizione ai “predicati cognitivi” (Coquet 2013: 180), sembra quasi implicare che il linguaggio non sia già sempre anche affettivo, patemico, legato ai correlati concreti. Meglio allora non separare il percorso che scopre le catene operative dietro le catene simboliche dal percorso inverso che mostra il valore simbolico delle operazioni concrete: puntare tutto sul primo percorso, in aperta “reazione” al paradigma classico, significa rischiare di incorrere nell’estremo opposto, di prospettare “usi senza schema” a partire dalla concezione per cui tutto si risolverebbe nelle pratiche di fronte all’impossibilità di reperire delle invarianti di riferimento. Riguardare il *physei* in contrapposizione al *logos* significa riprodurre tale opposizione, giungendo alla necessità di porre concetti forse più paradossali che altro, come quello di “predicato corporeo” presentato nell’articolo, di impronta fenomenologica, di Coquet. Si rischia cioè di perdere ciò che si tentava di difendere. Facciamo un altro esempio: la nozione di *Sprachspiel*, che ricorre spesso nel volume, non si lascia intendere a partire dall’opposizione esclusiva tra uso e schema, tra varianza irregolare e invarianza regolare, ma da «l’ensemble formé par le langage et les activités avec lesquelles il est entrelacé» (Wittgenstein cit. in Culioli-Ducard 2013: 147). L’impegno richiesto è insomma di coordinare i due poli. A ciò vale il ricorso a concetti-chiave come “schematismo”, “gioco”, “operazione”, o all’idea per cui è necessario mantenere il legame tra livelli linguistico, epilinguistico e metalinguistico affinché la teoria permetta a ciascun soggetto parlante, linguista o meno, di rifare in un certo modo il cammino che parte dal primo livello e giunge all’ultimo (cf. Culioli-Ducard 2013: 165). A ciò vale anche la ricostruzione della concezione del linguaggio in Kant, Hamann, Herder e Humboldt operata da Caussat e Parret: la linea-guida dei due saggi è ancora una volta la critica alla sussunzione unilaterale del sensibile da parte dell’intellettuale, dell’esperienza da parte del categoriale.

Anche in questo caso, l’inversione di tendenza vale se è solo una tappa funzionale a ristabilire una modulazione delle due istanze, ovvero l’«abbassamento e elevamento reciproci tra sensibile e intellettuale» (cf. Caussat 2013: 195). L’obiettivo è l’abbandono delle “ferree” tavole categoriali in favore di una rifondazione di uno schematismo “di argilla”, secondo l’idea per cui il solo schematismo è quello, potenzialmente sempre riplasmabile, che si incarna nelle immagini e nelle pieghe della nostra lingua (Caussat 2013: 199). Curioso notare che, proseguendo lungo questa direttrice, si giunge all’intersezione con alcune assunzioni fondamentali della glossematica, come la critica all’universalismo, l’approntamento di categorie linguistiche, appunto, “schematiche”, la concezione della lingua come “forma a posteriori”, la nozione di “forma materiale”. Critica e riscoperta di una duttilità spesso dimenticata fanno tutt’uno.

Dell’interessante contributo di Soubbotnik segnaliamo soprattutto la riflessione sul concetto di “regola”, che egli affronta a cavallo tra la prospettiva del secondo Wittgenstein e della teoria di Culioli. La regola cessa di essere normativa per divenire costitutiva, fa tutt’uno con la pratica che la istituisce e che ne rappresenta il campo d’applicazione. Il lessico della riflessione di Soubbotnik include significativamente nozioni come quelle di “arrangiamento”, “regolarità”, “metastabilità” (Simondon), declinate alla luce degli strumenti teorici offerti dalla *Teoria delle Operazioni Enunciative*, come nel caso del “dominio nozionale”: un vero e proprio “campo” (uno *Spielraum*) in cui registrare le strategie enunciative legate ai concetti.

Il saggio di Flores affronta il problema della *singolarità enunciativa*, ovvero la questione del soggetto dal punto di vista psicoanalitico, al di là delle strutture linguistiche e all’interno delle strutture pragmatico-narrative della “sintassi dell’enunciazione”. È certo che, così impostata, la questione trascende la pertinenza della linguistica, il che costringe l’autore a cercare (o a costruire)

un terreno d'intesa *tra* la linguistica, la semiotica e la psicoanalisi. Eppure, si tratta di comprendere il grado di tale "trascendenza": il soggetto non è oltre la dimensione linguistica – semplicemente, la linguistica analizza le strutture del suo manifestarsi. La linguistica potrà dunque offrire solo gli strumenti attraverso cui comprendere le modalità di costruzione intersoggettiva del soggetto: inutile chiedere di più. E tuttavia, non vi è esclusione tra l'intersoggettività delle strutture linguistiche e le istanze soggettive che appartengono all'enunciazione: le prime sono infatti a disposizione delle seconde, e possono flettersi fino ad adeguarsi agli usi individuali, alle variazioni localizzate, alle situazioni comportamentali minimali e ai contesti situazionali di volta in volta sempre diversi⁴.

Porre l'accento sulla nozione di linguaggio come attività, come architettura di operazioni simboliche, significa mostrare la vitalità della semiotica *attraverso* le briglie della teoresi. Questo lavoro di ricostruzione del mosaico sul linguaggio, tuttavia, non può dispensare dalla ricerca di un metodo per la semiotica, e dalla sua messa in pratica fino in fondo. In effetti, nessun "fatto di linguaggio" impedisce «de parler [...] d'écrire, [ou...] de continuer à analyser les textes et tenter de construire une théorie du langage» (Normand 2013: 27), anzi. Se da un certo punto di vista è vero che il linguaggio non vuole essere descritto⁵, è altrettanto vero che esso non cessa di offrire continuamente le condizioni per la sua stessa descrizione.

Lorenzo Cigana

Università della Calabria
cigana.lorenzo@gmail.com

⁴ Cf. Hjelmslev, L. «Alcune riflessioni sulla pratica e sulla teoria nella semantica strutturale», in *Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, 1, 1999: 80

⁵ Cf. Hjelmslev, L., *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1968: 5-10.